

## FONTI E MEMORIE

### La carestia del 1346-47 nell'inventario dei beni di un monastero del contado aretino

*La badia di San Veriano era un piccolo (1) monastero camaldolese situato — a quasi ottocento metri di altezza — sul versante orientale dei monti che dividono Arezzo dalla Valtiberina. Salendo su pendii brulli battuti dal vento è ancora possibile ammirare le tre absidi romaniche della chiesa e i resti di una torre cilindrica divisa da lesene, di presumibile derivazione ravenenate. Il prato verde che circonda la chiesa si affaccia sull'ampia vallata del Tevere (2).*

*L'8 giugno 1347 frate Simone, priore del vicino monastero camaldolese di Pianettole, delegato dal priore generale dell'ordine, insediò a San Veriano un nuovo abate, Giovanni da Bibbiena, in sostituzione del monaco Giunta, che era stato revocato dal priore d'accordo col suo capitolo (3). Esamineremo qui l'inventario dei beni dell'abbazia, che Giunta stese al momento di lasciare la carica (4).*

*Il documento s'inizia con un breve elenco dei paramenti e dei libri presenti nel monastero: un calice con patena di peltro, un paramento per l'altare, « unum passionarium cum aliquibus homeliis », un messale, un antifonario diurno, un antifonario notturno, una grande bibbia, « unum omiliare quadragesimale », « unum manuale » con altri piccoli libri, « unus liber beati Agustini invocatus Quinquaginta », la regola di San Benedetto. Oggetti preziosi, due di questi libri, come avveniva abbastanza frequentemente per chiese e monasteri, erano stati impegnati per contrarre dei mutui. In particolare la grande bibbia era servita da garanzia per i prestiti di due diversi creditori.*

*L'inventario prosegue nominando due scrigni, una grande cassa, una madia per fare il pane, un tino, una botte grande e tre piccole, la campana della chiesa, una scrofa.*

*Il documento fornisce anche alcuni nomi di fittuari e di contadini dell'abbazia e la prima constatazione che se ne trae è la complessiva arretratezza dei rapporti contrattuali rispetto alle più evolute zone toscane ed in particolare alle proprietà laiche. Prima del 1346-47 sembra che nessuno dei contadini avesse terre a mezzadria e i redditi dell'abbazia consistevano esclusivamente in « affitti ». Di questi il documento non chiarisce con sicurezza assoluta quali fossero « fitti perpetui » e quali fitti a tempo breve, quali cioè provenissero da terre di vera proprietà della abbazia e quali, viceversa, costituissero una semplice rendita annua fissa. Nel caso di due piccoli fitti pare si trattasse, almeno a partire dal 1347, di affitti a nove anni; in un altro caso, invece, di un fitto perpetuo: « quatuor starios grani. Item unum starium grani pro primitia, in perpe-*



**Le absidi romaniche dell'abbazia di San Veriano.**  
Per gentile concessione della Casa Editrice G.C. Sansoni

*tuum* ». Di questa primitia, collegata forse sempre a fitti perpetui, almeno prima del 1346-47 si parla altre quattro volte: Viriano da San Veriano deve dare uno staio di grano « *pro primitia consueta* »; lo stesso, Bandino da Camenata; tre staia e mezzo, « *pro afflictu et primitia* », Donato dal Castelluccio; una certa quantità di denaro, « *pro primitiis* », Ghelfo dal Castelluccio.

Dall'elenco dei fittuari e dei contadini dell'abbazia non si possono però ricavare dati sicuri sui redditi del monastero, perché la lista — ritorneremo più avanti sull'argomento — non è completa e non riproduce perfettamente la situazione antecedente all'annata 1346-47. In ogni caso da questa risulta che nel giugno del '47 l'ex abate Giunta prevedeva dai fittuari e dai contadini elencati un reddito di almeno 138 staia di grano.

Un lungo elenco di creditori dà poi un'idea abbastanza precisa di quali fossero i fornitori dell'abate e come questi si distribuissero nonostante la modestia del monastero, su un territorio abbastanza vasto. A Siena avevano fornito prodotti della loro bottega uno speciale, uno scaggiolarius, un orefice. Ad Arezzo Giunta aveva comprato del panno da Manno di Chiaro e « *guarnelli* » per sé e per la sua famiglia da Francesco di Ghinerbo; a Borgo San Sepolcro, sempre del panno, da Giglio di Benci. Carne avevano fornito al monastero macellai di Arezzo e di Anghiari. Ad Arezzo l'abbazia aveva fatto acquisti anche presso uno speciale e, forse, presso un pellicciaio e un « *bicchieraio* », in quest'ultimo caso per comprare un paiolo. Da Giovanni di Berardo, speciale in Anghiari, l'abate aveva acquistato una vanga con altri « *ferri* »; nel paesetto di Ranco del vino da un tavernaio.

Ma più che per tutte queste notizie l'inventario va segnalato per i dati che fornisce sulla carestia del 1346-47, il cui interesse, per gli studiosi, è accresciuto dal fatto di aver essa immediatamente preceduto la terribile epidemia di peste che, tra la fine del '47 e il '50, percorse, dalla Sicilia alla Svezia, tutto il continente.

La minaccia della fame o la fame pura e semplice erano, com'è noto, compagne inseparabili dell'uomo del Medioevo. I capricci della natura — siccità o inondazioni — provocando un cattivo raccolto generavano una catastrofe alimentare. Ogni tre, quattro, cinque anni una penuria frumentaria provocava effetti più limitati e meno drammatici, ma spesso gravissimi. L'ossessione della fame era, soprattutto ai livelli più bassi della società, una presenza continua. Nel folklore contadino il mito della bisboccia e del paese di cuccagna avevano una seduzione particolare; nelle vite dei santi ritorna frequentemente il miracolo della moltiplicazione dei pani. Quando nella seconda metà del Duecento l'ispirazione cortese del Minnesang lasciò il posto ad una vena contadinesca di realismo, si affermarono i temi culinari e apparve un genere di « *poemi di gozzoviglia* ». Il Roman de Renart può apparire, se osservato sotto questa angolatura, una specie di « *epopea della fame* »: Renart, la sua famiglia, i compagni sono sempre mossi dai morsi del loro ventre vuoto. Già le canzoni di gesta avevano fatto posto, del resto, a giganti dall'appetito sconfinato, come il Renouart di Aliscans. Perfino alcune favolose genealogie reali tra-

discono questa ossessione alimentare col darsi come capostipite un contadino « fornitore di cibo » o degli eroi « dispensatori del nutrimento ». Per contrasto l'ossessione ricompare presso i ricchi, « per i quali il lusso alimentare, l'ostentazione del nutrimento, esprime — a questo livello fondamentale — un comportamento di classe » (5).

Dalle ricerche fatte fino ad ora pare ormai certo — non ci fermeremo qui sulle cause — che la situazione peggiorasse nella prima metà del Trecento. Tralasciando le carestie locali provocate da un accidente atmosferico e aggravate spesso dall'arretrato sistema di circolazione delle granaglie, e tralasciando anche quelle puramente regionali, è stato possibile identificare, grosso modo, negli anni 1315-17, 1340-50, 1374-75 delle crisi che coinvolsero tutto il continente, delle carestie generali che passarono sopra alle differenze di densità demografica, di clima, di coltivazioni fra le diverse regioni d'Europa (6).

L'eccezionalità dell'annata 1346-47 — sia per l'estensione geografica della carestia che per la sua gravità (7) — colpì anche Giovanni Villani, che ci ha lasciato sull'argomento delle pagine di straordinaria densità ed esattezza. « Avvegna che per gli tempi passati alcuno anno fosse caro, pure si trovava della vittuaglia in alcune contrade; ma in questo anno quasi non se ne trovava »; « già cento anni passati non fu sì pessima ricolta [...] di grano e di biada e di vino e d'olio e di tutte cose come fu in questo anno ». Piogge eccessive al tempo della semina, nel novembre del 1345, e nuove continue precipitazioni unite a temporali tra l'aprile e il giugno seguenti avevano guastato il seme e impedito la maturazione delle spighe. Alcune terre resero al raccolto del 1346 solo la quarta parte, altre addirittura solo la sesta parte di ciò che rendevano normalmente.

I prezzi crebbero vertiginosamente. A Firenze il vino comune, alla vendemmia, fu pagato da 6 ad 8 fiorini il cogno, l'olio raggiunse le 8 lire ad orcio. Anche di frutta si ebbe una gravissima penuria. Mancando il nutrimento necessario, quasi scomparvero dalla circolazione colombi, polli, capponi. In conseguenza, il prezzo della carne di castrone, di bue grosso, di porco passò da 1 soldo e 8 denari la libbra a 11 soldi, la carne di vitella da 2 soldi e mezzo a 13 soldi. Alla raccolta il grano fu pagato quasi 30 soldi lo staio e, « montando ogni dì », raggiunse il fiorino nel maggio 1347 — i dati del Villani risultano confermati da altre fonti — toccando livelli mai raggiunti negli ultimi cinquant'anni (8).

Ad Orvieto la carestia provocò un brusco aumento nel numero dei debitori, costretti talvolta a fuggire dalla città. Nel marzo il comune fu perciò indotto a stabilire che nessuno avrebbe potuto essere arrestato e incarcerato per debiti fino all'inizio di agosto, cioè fin dopo il nuovo raccolto (9). Ad Arezzo, all'inizio di ottobre del '47 un usuraio fiorentino che abitava e lavorava nella città (10), chiese al tribunale cittadino di poter procedere alla vendita dei pegni — accumulatisi sicuramente in gran numero durante la carestia — che gli abitanti della città e del contado avevano depositato presso di lui. Il tribunale, prima di esaudire la sua richiesta, fece bandire per tre volte, il 3, il 5 e il 27 novembre, dal banditore del comune, nei luoghi consueti della città, che chiunque aveva da riscattare pegni presso l'usuraio, lo facesse entro pochi giorni. Ma fra

*i debitori quasi nessuno riuscì a riprendere la sua roba: « immo nullus quasi venit ».*

A Firenze il comune liberò i prigionieri per non avere di che nutrirli (11), mentre permise il ritorno a condannati e sbanditi purché versassero alle casse della repubblica un settimo della somma per cui erano stati condannati. Qualche fornaio giunse, nelle sue frodi, ad impastare pane con gesso e rena. Le condanne contro gli incettatori superarono, in qualche caso, i centocinquanta fiorini. L'odio popolare, soatenatosi contro i tentativi di accaparramento del grano da parte dei fornai, condusse alla fine di giugno del '47 all'arresto di molti di loro e all'impiccagione del loro capo (12).

A Siena il 13 agosto del '46 il popolo minuto, affamato, insorse al grido di « viva el populo, e muoia chi ci afama » (13). La mortalità — soprattutto infantile — fu grave. Così a Bologna, dove regnò la più gran fame che si fosse mai vista. Così a Milano, Brescia, Roma, Firenze. In quest'ultima città sarebbero morte, nel corso del 1347, quattromila persone, un ventesimo di tutta la popolazione. A Pisa non rimase più « erba viva » e si mangiarono perfino le ortiche (14).

Dell'incidenza e degli effetti delle carestie sulle popolazioni rurali sappiamo molto meno che sulle città. I cronisti, quando ne parlano, lo fanno soprattutto in rapporto agli effetti che la fame dei contadini poteva avere sugli interessi o sulla tranquillità dei cittadini e più in particolare dei ceti dirigenti. Si potrebbe pensare che anche nelle annate peggiori le campagne fossero meno vulnerabili delle città e che alla maggior parte dei contadini fosse più facile che ai ceti più umili dei centri urbani non morire di fame (15). L'inventario del monastero di San Veriano prova però, in modo diretto, che la carestia del 1346-47 colpì brutalmente tutto il territorio montano immediatamente a nord-est di Arezzo, nel quale la piccola abbazia riscuoteva i suoi fitti o aveva le sue terre. Per il territorio fiorentino si è, di recente, affermato che la città soffrì meno della campagna, perché fu la principale beneficiaria delle massicce importazioni di grano siciliano, sardo, pugliese, africano decise dal governo (16).

I fittuari di San Veriano ci appaiono, all'inizio del giugno 1347, gravemente indebitati nei riguardi del monastero, non potendo versare il fitto dovuto. Accomodamenti tra le parti erano certo possibili, ma, come vedremo, la rinuncia del monastero al suo credito o ad una parte del suo credito comportava compensi d'altro genere.

Per fissare l'ammontare dei debiti, la riduzione in moneta delle stiaia di grano per fitti arretrati, l'eventuale porzione da versarsi in natura, monastero e debitori si mettevano d'accordo alla presenza di testimoni, come risulta qua e là nell'inventario da registrazioni di questo tipo: « *Gerius de Catilliano tenetur dare dicte abbacie duodecim libras, XII solidos extimationis VIII steriorum grani afflictus retenti, de comuni concordia, presentibus testibus ser Angelo et Viriano* ».

Nonostante i possibili accomodamenti, la possibile buona disposizione dell'abate, i fitti arretrati pesavano duramente sui concessionari,



perché il prezzo del grano veniva fissato sui livelli raggiunti nel corso della carestia, con la conseguenza che il debito contratto in una cattiva annata avrebbe continuato a pesare sui contadini anche per un certo numero di annate migliori, quando raccolti più abbondanti avrebbero fatto calare il prezzo dei cereali. I fittuari perpetui, proprietari di fatto delle terre gravate dai fitti, finivano perciò per trovarsi, da questo punto di vista, in condizioni peggiori dei mezzadri proletarizzati, per i quali era in definitiva più facile — il fenomeno si verificò largamente nelle campagne fiorentine (17) — prendere l'estrema e disperata decisione di abbandonare una terra non loro e che non offriva più nutrimento.

Le conseguenze del cattivo raccolto del 1346 furono ancora più gravi perché forse precedute — almeno nel territorio intorno a San Veriano — da un non eccellente raccolto nell'estate precedente. Un censuario infatti, Marcone « de villa Collis », che abitava a Montagutello, viene elencato fra i debitori con la chiara indicazione che egli deve 2 staia e 1/4 di grano per l'affitto delle terre di Centena « pro duobus annis proxime preteritis », cioè per i raccolti del 1345 e del 1346. Qualche perplessità fa invece nascere l'espressione « pro ficto retento », che ritorna con frequenza, senza alcuna precisazione temporale, nell'inventario, ad indicare il fitto non versato dai contadini e conseguentemente loro addebitato. Si tratta del fitto per il raccolto del '47 o del fitto per il raccolto del '46? Nel primo caso si tratterebbe di un accordo preventivo perché è impossibile ammettere che il fitto venisse di regola versato all'inizio di giugno (data dell'inventario), quando, per l'altezza del territorio, il grano era forse non ancora maturo. Qualunque sia l'interpretazione esatta del documento è in ogni modo probabile che un fitto non versato nel '47 fosse in primo luogo conseguenza della pessima annata precedente, dei debiti allora contratti, della mancanza di qualsiasi riserva per la semina.

Immediato contraccolpo del mancato versamento dei fitti da parte dei contadini fu, nel corso della carestia, l'indebitamento del monastero, che si vide costretto ad acquistare qua e là, agli altissimi prezzi correnti, o a prendere in prestito, il frumento necessario. L'abbazia a Roti doveva riavere, all'inizio di giugno del 1347, 30 o 40 staia, 23 staia l'abbazia di San Bartolomeo di Anghiari. Di 22 lire e 10 soldi era creditore il nobile Tarlato dei Tarlati da Pietramala, che aveva venduto all'abate Giunta 9 staia di grano, « tempore carestie preterite », all'altissimo prezzo di 50 soldi lo staio. Per i signori del contado come Tarlato da Pietramala, percettori di numerosi « fitti perpetui » dai loro « uomini », proprietari di appezzamenti più o meno estesi di terre sfruttate direttamente (antica pars dominica), titolari del monopolio del mulino che assicura loro altri redditi in grano, il parziale versamento dei censi da parte dei concessionari e la povertà del raccolto non impediscono del tutto di accumulare grano per la vendita. Gli alti prezzi del mercato finiscono per compensare la più scarsa quantità vendibile, quando non permettono addirittura di esitare nel modo più conveniente le scorte accumulate in anni migliori.

Alla carestia la popolazione contadina risponde in vario modo. Il furto è una delle reazioni più spicce e più frequenti. Fu sicuramente nel corso della terribile annata 1346-47 o in quella immediatamente precedente che Paolo da San Veriano rubò al monastero — non saprei dire come, dato che egli non versava una quota parte del raccolto ma un fitto — le 6 staia di grano, che poi promise di restituire insieme al fitto arretrato: «sex staria grani quod furatus fuit et restituere promisit dompno Iuncte». Nelle campagne, in effetti — lo nota ancora il Villani, con l'animo scandalizzato del proprietario ricco — i furti si moltiplicarono: «E fu sì grande la necessità, che le più delle famiglie de' contadini [...] rubavano per la fame l'uno all'altro ciò che trovavano».

Sotto l'urgenza della fame la fuga, l'afflusso verso i centri urbani, meglio approvvigionati, appare spesso l'unica via da tentare. L'arrivo di questi sbandati, in una situazione già di per sé disperata, rende più difficile la distribuzione del grano, fomenta i disordini, riduce la quota di pane su cui può singolarmente contare ogni cittadino (18). I proprietari che vogliono trattenere sulle terre i mezzadri affamati devono provvedere loro il nutrimento e consegnare il grano per la semina (19).

La carestia deve aver sconvolto come un turbine anche su un piano diverso dall'indebitamento puro e semplice i piccoli villaggi della montagna di San Veriano. Nel giugno del '47 la situazione appare dall'inventario dell'abbazia profondamente irregolare. Mentre i fittuari indebitati con il monastero sono 24, quelli elencati dall'ex abate Giunta come affictatores et laboratores per le annate future risultano soltanto 14. Di questi 14, tre non compaiono fra i debitori e questo potrebbe anche significare che essi riuscirono a saldare il loro debito o che, cosa molto improbabile, non avevano contratto debiti con il monastero durante la carestia. Molto più significativo è però il fatto che addirittura 13 contadini figurino solamente nella lista dei debitori.

Che proprio nel momento in cui Giunta aveva il compito di lasciare al successore dati il più possibile completi e precisi per una buona amministrazione, tradisse questa norma elementare non informandolo su tutti gli affictatores et laboratores del monastero, deve essere comunque dipeso da motivi gravi.

La spiegazione più semplice potrebbe consistere nell'ipotesi che, non essendosi ancora messo d'accordo con molti dei contadini sul valore in moneta dei loro fitti arretrati, Giunta avesse deciso di non trascrivere nell'inventario neppure il fitto da loro annualmente dovuto all'abbazia. Ma la spiegazione è in realtà più complessa ed una attenta lettura del documento permette di intravedere qualche altro segno lasciato dalla carestia. Intanto è possibile che qualcuno almeno dei contadini si fosse allontanato dal territorio nel momento di più grave penuria, come abbiamo visto avvenire altrove, e che per tal ragione egli non figurasse nell'elenco degli affictatores et laboratores. Va però sottolineato anche che la carestia provocò, almeno in una certa misura un «riordinamento» dei fitti dell'abbazia, forse anche in conseguenza della fuga di qualche contadino e, certamente, in alcuni casi, dell'imposizione

da parte dell'abate di un fitto maggiore al concessionario grazie alla rinuncia ad esigere il fitto arretrato:

Di Filippo da Carciano, uno dei tre contadini presenti nell'elenco degli affictatores et laboratores, ma assenti da quello dei debitori, l'inventario dice ch'egli doveva all'abbazia un fitto di tre staia di grano, « sed ab anno presenti in antea VII starios ». Di un altro, Cardo di Ondedeo da San Lorenzo, si dice invece che tiene « ad laborandum... al dimidiam fructuum bladi, stramis, panicalis » il podere di Catilliano, con la precisazione che per il detto podere « solvebatur » — evidentemente in precedenza — un affitto di 20 staia di grano. La spiegazione della mancanza dei due contadini fra i debitori del monastero per fitto arretrato sta probabilmente tutta qui: rinunciando ad esigere il suo credito Giunta riuscì a modificare il loro rapporto con l'abbazia, trasformando un fitto di 3 staia in un fitto di 7, e un fitto di 20 staia in un reddito mezzadrile, presumibilmente, nelle annate normali, più redditizio (per parlare di una vera mezzadria bisognerebbe essere sicuri che la terra non fosse tenuta « in perpetuo » dal contadino, cosa che del resto parrebbe escludere la formula ad laborandum. Ma non è peregrina l'ipotesi che un vecchio « fitto perpetuo » sia stato, attraverso questa operazione, trasformato in un contratto mezzadrile a breve termine).

Che questa « ristrutturazione » dei rapporti con i fittuari fosse la direttiva seguita da Giunta risulta dalle registrazioni riguardanti altri due contadini. Di Goro dal Poggio, che era l'ultimo dei tre concessionari non compresi nella lista dei debitori, si dice solamente ch'egli lavorava la terra della Bagnaia; per Tato di Venuto l'indicazione è ancora più incompleta (« Tati Venuti laborat... »). Dal momento che non è ammissibile supporre che Giunta non sapesse che cosa i due gli versavano di regola, l'unica spiegazione valida per questa incompletezza delle registrazioni può consistere nel fatto che l'abate pretendeva di modificare il rapporto che legava i due contadini all'abbazia e che a tale modifica essi opponevano qualche resistenza. Per Tato di Venuto, del resto, nell'elenco dei debitori c'è un chiaro e significativo trattamento di favore, con un preciso avvertimento di Giunta per il suo successore. Il debito di Tato viene così specificato: « duos starios grani retenti. Item XLI solidos pis. extimationis grani debiti pro affictu ». Ma Giunta aggiungeva che se il contadino avesse rifiutato di versare ciò che gli veniva domandato, gli si sarebbero dovuti chiedere 19 staia di grano « nomine affictus anni proxime preteriti », il cui prezzo superava di molto — come risulta da tutto l'inventario — ciò che Giunta gli aveva addebitato. Da Tato dunque il monastero esigeva con tutta probabilità una contropartita, la quale, secondo mostrano gli altri casi esaminati, riguardava la sua posizione contrattuale verso l'abbazia.

Concludendo possiamo dunque dire che la carestia colpì molto duramente i fittuari di San Veriano, caricandoli, per fitti di poche staia di grano non versati, di debiti rilevanti verso l'abbazia; che l'« egualitarismo » del flagello — l'abate è costretto a comprare a prezzi altissimi il grano necessario che non gli versano i suoi fittuari — fu solo apparente,



*perché la carestia peggiorò in realtà la posizione dei fittuari e migliorò quella dell'abbazia nei loro riguardi. Non si esagera perciò a dire che il nostro modesto inventario suggerisce la conclusione che la carestia agì in direzione di un riordinamento delle strutture agrarie e di un aggravamento delle differenze di classe.*

*Altre testimonianze in questo senso saltano del resto fuori numerose, pur che si spigoli fra le carte del tempo. E' il caso di quel contadino di Marciano, in Valdichiana, che in conseguenza del cattivo raccolto del '46 non aveva potuto versare ai proprietari cittadini le quarantacinque staia di grano loro dovute per l'affitto di alcuni appezzamenti. L'8 agosto i proprietari sporsero querela presso il tribunale aretino. Il contadino fu condannato per inadempienza di contratto e, dato che non era evidentemente in grado di pagare, i querelanti ottennero come compenso di impadronirsi di un suo bel pezzo di terra ricoperto di viti, di olivi e di altri alberi, che, guarda caso, confinava proprio con le loro terre: piccolo, ma illuminante esempio di « riconcentrazione » fondiaria e di differenziazione sociale attraverso la fame dei contadini (20)!*

*Oppure possiamo citare il caso di quei contadini di Vignale, un villaggio quasi alle porte di Arezzo, che il 5 febbraio del '47, « pro fame, penuria et carestia evitandis », « in satisfactionem debitorum eorum et propter famem evitandam, nec aliunde pecuniam habere non poterant pro ipsis debitis persolvendis et famis evitandis » — il documento è quasi un ritornello sul tema — si decisero a vendere le loro cose per 24 fiorini d'oro al setaiolo cittadino Berardino di Cecco di Piero (21).*

Giovanni Cherubini  
Università di Firenze

## IL DOCUMENTO

### INVENTARIUM ABBATIE SANCTI VIRIANI

1347, 11 giugno. Ad Anghiari, nella chiesa delle monache. Presenti come testimoni don Giovanni da Fano abate di San Bartolomeo di Anghiari, don Angelo di Giglio da Perugia e ser Pietro di Cesco da Anghiari.

Existens religiosus vir dompnus Iuncta olim abbas Sancti Viriani comitatus Aretii coram reverendo viro domino dompno Symone, priore monasterii Sancti Petri de Planettulo camaldulensis ordinis, et presente domino dompno Iohanne de Biblena nunc abbate dicte abbacie Sancti Viriani, in forma inventarii consignavit eidem dompno Symoni infra-scriptas res, massaritias, thesauros, bona, iura, credita et debita dicte abbacie.

Imprimis videlicet:

unum calicem cum patena de peltro; unum paramentum altaris fornitum; unum passionarium cum aliquibus homeliis; unum missale magnum

completum; unum antifanare noturnum; unum antifanare diurnum; una bibia magna, que tamen est sub pignore; unum omiliare quadragesimale, quod est sub pignore; unum manuale cum aliis libris parvis; unus liber beati Agustini invocatus Quinquaginta; liber regularum beati Benedicti; duo scrinea; una capsula magna; una mattera ad faciendum panem; una veges magna; tres veges parve; unum tinum; una campana; una troia.

Infra describuntur debitores dicte abbacie:

Ventura Brunaccii et heredes Muccii Brunaccii | de Catilliano tenentur dare dicte abbacie XXVII lib. XII s. pro estimatione XVIII st. grani affictus retenti, facta de ipsorum voluntate, presentibus ser Angelo Tinaccii de Citeria, Viriano et Gerio. Item tenentur dare dicte abbacie novem star. grani et tres libras XVIII s. estimationis sex stariorum millii, de ipsorum voluntate.

Paulus et Ranerius | fratres de Sancto Viriano tenentur dare dicto monasterio decemotto libras pretii et estimationis tredecim stariorum grani pro affictu retento, de eorum voluntate, presentibus testibus ser Angelo Tinaccii et Veriano et Gerio antedictis. Item tenentur dare eidem monasterio nomine affictus retenti staria quinque grani.

Paulus predictus tenetur dare monasterio supradicto novem staria grani de summa XVIII stariorum grani quod nomine affictusolvere tenebatur annuatim ipse et dictus Ranerius eius frater pro anno proximo preterito, de qua quantitate solverat partem suam dictus Ranerius. Item sex staria grani quod furatus fuit et restituere promisit dompno Iuncte.

Ranerius predictus tenetur dare dicte abbacie quadragina soldos pretii et estimationis duorum stariorum grani, comuni concordia.

Angelus Vannis Grande de Samarco districtus Ranchi tenetur dare tres libras den. pis. estimationis, comuni concordia, III star. grani.

Cecchus vocatus Trescha pro affictu retento tenetur dare eidem monasterio quinquaginta septem starios grani. Item duodecim florenos auri sibi prestitos per dictum dompnum Iunctam in estimatione unius paris boum eidem dati in guardiam. Item XIII solidos cortonens. estimationis duorum stariorum panici. Item XXVIII solidos imprestitos eidem per dictum dompnum Iunctam. De quibus quantitibus dedit et restituit dicto dompno Iuncte XIII solidos in estimatione porcellorum.

Virianus de Sancto Viriano tenetur dare dicto monasterio viginti septem libras et XII solidos estimationis, comuni concordia, XVIII stariorum grani affictus retenti, presentibus testibus ser Angelo et Gerio predictis. Item XI starios grani pro affictu anni proximo preteriti pro residuo etc. Item unum starium grani pro primitia consueta. Item XLIII solidos prestitos eidem, de quibus debet recipere dictus Virianus pro copertura domus poderis et pro una salma vini dati per eum eidem dompno Iuncte solidos XVIII.

Gerius de Catilliano tenetur dare dicte abbacie duodecim libras XII solidos extimationis VIII steriorum grani affictus retenti, de comuni concordia, presentibus testibus ser Angelo et Viriano predictis. Item quinquaginta sex solidos extimationis affictus. Item XIII storios grani de summa viginti steriorum grani in pro affictu anni proxime preteriti.

Feus Ghirardi de Catilliano et fratres eius tenentur dare dicte abbacie sex storios grani pro affictu retento.

Bartolus et olim Baldocchi de Sancto Laurenzio curie Anglaris dare Ondedeus tenentur dicto monasterio undecim libras et solidos XVIII cortonens. extimationis grani retenti, carta manu ser Angeli Ciani de Burgo Sancti Sepulcri.

Tati Venuti de Cielle duos storios grani retenti. Item XLI solidos pis. extimationis grani debiti pro affictu. Et si negaret petatur sibi XVIII storios grani nomine affictus anni proxime preteriti.

Giannuccus de Carciano septem libras pis. pro extimatione porcorum et pro extimatione grani nomine affictus.

Ceccharellus de Carciano octo libras den. pis. extimationis affictus grani retenti de poderi de Murlo. Item medium starium grani pro affictu retento.

Marcone de villa Collis habitator in Montagutello pro affictu terre de Centena pro duobus annis proxime preteritis duos storios et unum quartum grani.

Tuccius de Bagnaia et filii eius tenentur pro affictu retento duos storios grani.

Feus dal Puoggio tres quartos grani et medium pro affictu retento.

Bandinus de Camenata tenetur dare dicte abbacie XLVI solidos extimationis unius starii grani primitie anni proxime preteriti, de quibus habuit dompnus Iuncta VIII solidos in uno barili vini.

Donatus de Castelluccio tre storios et dimidium grani pro affictu et primitia retentis.

Ghelfus dal Castelluccio tres libras pro extimatione grani retenti et primitiis. Cuius tinum habet Cecchus de Carciano.

Guido da le Caselle XIII solidos extimationis grani. Item quatuor storios grani affictus retenti in MIII<sup>o</sup>XLV.

Martinus de Strignano XXXIII solidos pretii unius dogati quod facere promisit.

Abbaia Silvamunde dare tenetur dicto dompno Iuncte pro salario suo quando fuit ibi vicarius IIII<sup>o</sup> libras, XV solidos.

Cinus da Castagnoli sex libras pis. Item unum starium grani affictus poderis de Turri et debebat de ipso poderi solvere datium.

Maffeus da la Valle pro affictu retento XXXIIII starios grani.

Hic describuntur creditores debentes recipere a dicto dompno Iuncta abbate, videlicet:

Dominus abbas de Rota debet recipere treginta grani, XL vel XXX\*. Item tres libras den. pis.

Prior Sancti Michaelis de Aretio XV starios grani pro coltis legati. Item XXXIII solidos pis.

Dominus abbas de Anglari XXIII starios grani. Item octo florenos auri et soldos XLVI cortonens.

Abbas Camald. Florent. quatuor florenos auri, pro eius vestimento, scilicet dompni Iuncte.

Prior de Mucchio duos florenos auri.

Iacopus dal Peglo sex florenos pretii unius vacce et duorum vitellorum pro dicto dompno Iuncta.

Dominus Tarlatus de Petramala viginti duas libras et decem solidos extimationis novem steriorum grani ad rationem L solidorum pro stario tempore carestie preterite.

Ambrosius scaggiolarius de Senis quadragintaquinque solidos pro rebus sue apotece.

Bindus spetialis de Senis quadragintaduos solidos ut supra.

Pierus setaiolus de Senis solidos XXXII ut supra.

. . . . .<sup>(a)</sup> aurifex de Senis solidos XXIIII pro rebus ut supra.

Mannus Chiari de Aretio pro panno pro eo libras sex, qui habet sub pignore dimidiam bibbie.

Franciscus Ghinerbi de Aretio pro guarnellis pro dompno Iuncta et eius familia libras quinque solidos XIIII, habet sub pignore homiliare abbatie.

Paulus carnifex de Aretio pro carne solidos XXVIII.

Megloratus carnifex de Aretio solidos XLII.

Duccius Guidi Pieri de Aretio unum florenum prestitum eidem pro datio domini pape.

Magister Chellus Astuldi unum florenum pro grano prestito per

(a) Spazio lasciato in bianco.

dompnum Iunctam. Item tregintaduos starios grani eidem venditi per dompnum Iunctam ad sostam ad rationem VIII solidorum pro stario.

Guido de Mignano VIII starios grani venditi ad sostam ut supra.

Marchus bicchirarius solidos XXXV pro uno paiolo.

Restorus pilliparius quinquagintaquinque solidos pro uno fodero.

Ser Pierus de Anglari octo solidos pis. prest. eidem.

Catarina de Ranco octo solidos prestitos.

Gorus domine Pine de Ranco tres starios grani venditi ad sostam etc.

Martinus tabernarius de Ranco solidos VI pro vino eidem dato.

Petrus barberius de Ranco solidos XXII prestit.

Iohannes Berardi spexialis de Anglari pro una vanga et aliis ferris pro abbatia s. XLII.

Iohannes carnifex de Anglari III solidos corton. pro carne.

Ser Fuccius de Colle duos florenos auri, habet sub pignore aliam dimidiam bibbie: duos florenos.

Bianchuccius de Burgo Sancti Sepulcri quatuor angonitanos.

Gilius Benci de Burgo pro panno pro eo unum florenum auri.

Iohannes sellarius pro parte pretii unius paris boum I flor. et s. LVIII corton.

Dominus Christofanus iudex de Burgo, pro consilio, duos angonitanos.

Iohannes spetialis de Aretio, pro rebus apotece, IIII<sup>or</sup> libras XIII solidos.

Hic describuntur nomina afflictatorum et laboratorum dicti monasterii Sancti Viriani et quantitates, scilicet:

Ventura Brunaccii		de Catilliano reddunt annuatim nomine
heredes Mucii Brunaccii		affictus dicte abbacie XXVII starios grani
fornit.		

Ranerius et		fratres de San Viriano viginti septem starios grani
Paulus		fornit.

Feus Ghirardi de Catilliano et fratres vigintiduos starios grani fornit.

Gerius de dicto loco viginti starios grani ad rasum.

Phylippus de Carciano tres starios grani fornit., sed ab anno presenti in antea VII starios grani fornit.



Tuccius de Bagnaia et filii unum starium et unum quartum grani, manu ser Iacopi de Ripole, in novem annis.

Marcone de Colle unum starium et medium quartum grani in novem annis, manu ser Galcerii de Montagutello.

Angelus Vannis de San Viriano octo starios grani fornit.

Guido da le Case quatuor starios grani fornit. Item unum starium grani pro primitia in perpetuum.

Cardus Ondedei de Sancto Laurentio curie Anglaris tenet ad laborandum potere de Catilliano ad dimidiam fructuum bladi, stramis et panicalis; ex predicto et de quo poderi solvebatur XX starios grani nomine afflictus.

Gorus dal Poggio laborat terram de la Bagnaia.

Tati Venuti laborat . . . . . (b).

(b) Spazio lasciato in bianco.

## NOTE

(1) Non si va probabilmente molto lontani dal vero ad immaginarlo abitato, tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, da non più di due o tre monaci. La sua modestia risulta chiaramente dall'ammontare delle decime versate alla Santa Sede tra il 1274 e il 1304 (Cfr. GUIDI P., GIUSTI M., *Rationes Decimarum Italiae. Tuscia*, Città del Vaticano, 1932-1942, vol. I, pp. 66, 78, 81, vol. II, p. 92). Nel giugno del 1347 a prestare obbedienza al nuovo abate che prendeva possesso del monastero (vedi nel testo) pare ci fosse solo una coppia di coniugi, conversi nella piccola abbazia.

(2) Cfr. REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze, 1833, p. 201; *Tuttitalia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna*, Toscana, vol. II, 2ª parte, pp. 916-17 (ROSINI C.), p. 938 (DE LUCA F.).

(3) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Notarile*, M. 250: *Martino di Bettino da Poppi*, cc. 95v-96.

(4) *Martino di Bettino da Poppi*, cc. 96v-100.

(5) Cfr. per tutto quello che precede le belle pagine di LE GOFF J., *La civiltà dell'Occidente medievale*, Firenze, 1969, pp. 283-286.

(6) CARPENTIER E., *Autour de la Peste Noire: Famines et épidémies dans l'histoire du XIV siècle*, « Annales, Economies Sociétés Civilisations », XVII (1962), pp. 1074-1078.

(7) VILLANI G., *Cronica*, XII, 73: « in più parti di Toscana e d'Italia, e in Proenza, e in Borgogna, e in Francia [...] nacque grande fame e caro [...] e a Genova e a Vignone e in Proenza, ov'era il papa colla corte di Roma [...]. Avvenne che già cento anni passati non fu sì pessima ricolta in questo paese di grano e di biada e di vino e d'olio e di tutte cose, come fu in questo anno ».

(8) Cfr. PINTO G., *Le carestie a Firenze (1280-1347)*, Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (Relatore Ernesto Sestan) nell'anno accad. 1966-67, pp. 139-140.

(9) *Discorso storico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti*, a cura di FUMI L., in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., Tomo XV, parte 5ª, vol. 1, p. 22 nota 2. Cfr. CARPENTIER E., *Une ville devant la peste. Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Paris, 1962, pp. 81 sgg.

(10) « ... Rençii olim Bonsii de Florençia feneratoris, habitatoris in civitate Aretii, in porta Fori et contrata Montistini, in domo Bartholomei Gnaldi de Aretio, qui Rençius stetit et stat in dicta domo ad mutuandum et fenerandum sub pignoribus pecuniam... » (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Olivetani d'Arezzo*, 3 ottobre 1347).

(11) CARPENTIER E., *Une ville*, cit., p. 82.

(12) PINTO G., *Le carestie*, cit., pp. 98, 106, 109, 112.

(13) *Cronaca Senese* di AGNOLLO DI TURA DEL GRASSO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., Tomo XV, parte 6ª, p. 549.

(14) CARPENTIER E., *Une ville*, cit., p. 82. VILLANI G., *Cronica*, XII, 84, osserva che in città e nel contado morivano soprattutto donne e bambini, appartenenti per lo più ai ceti più umili.

(15) Cfr. DUBY G., *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Bari, 1966, p. 453.

(16) PINTO G., *Le carestie*, cit., pp. 83, 101-103.

(17) VILLANI G., *Cronica*, XII, 73.

(18) PINTO G., *Le carestie*, cit., p. 104; e più in generale ROMANO R., TENENTI A., *Alle origini del mondo moderno* (vol. 12º della *Storia Universale Feltrinelli*), Milano, 1967, p. 12.

(19) VILLANI G., *Cronica*, XII, 73.

(20) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Olivetani d'Arezzo*, 8 agosto 1346.

(21) Essi vendettero la loro povera casa, con la metà della capanna e dell'aia che si trovava dietro la capanna, con l'orto dietro la casa, con la piazzetta, il «mandriolo», il forno «ante ipsam domum et capannam». E vendettero anche la «chiusura» di quattro staiori confinante con la casa e punteggiata di ficaie, di olivi, di altri alberi da frutto; un appezzamento di terra lavorativa con un ciuffo di quercioli; un appezzamento di terra lavorativa con olivi, quercioli, ficaie; un appezzamento di terra vignata. Par quasi che il notaio — Paganello di ser Michele di Greppia — abbia saputo interpretare, attraverso questa precisione descrittiva, la disperazione di questi contadini mentre elencano le cose che non saranno più loro (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Olivetani d'Arezzo*, 5 febbraio 1347).

Una conferma dell'incidenza della carestia nella trasformazione della struttura e della distribuzione della proprietà pare venire dai documenti di un monastero del contado fiorentino, quello di Passignano, per le precedenti carestie del 1310-11, del 1323, del 1329-30. Di queste, molto grave fu la terza, mentre quella del 1323 (come del resto, pare, più ancora quella «europea» del 1315-16) interessò solo di riflesso il territorio, essendo venuto a mancare il raccolto della Puglia, donde si traevano importazioni di grano. Elio Conti ha raccolto una abbondante documentazione che, organizzata in 104 successivi paragrafi, mostra come, tra il 1281 e il 1356, il monastero di Passignano riuscì a spogliare i livellari di Poggialvento dei loro possessi riducendo le terre sua piena proprietà (per una prospettiva generale del problema della riconcentrazione di «dominio diretto» e «dominio utile» mi permetto di rimandare al mio articolo *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo* (*In margine alle ricerche di Elio Conti*), «*Rivista Storica Italiana*», 1967, pp. 120-27). Dividendo il numero complessivo dei paragrafi costruiti dal Conti per il numero degli anni (76) nel corso dei quali Passignano portò a termine questa spoliatura dei concessionari si ottiene una media annua di paragrafi 1,4. Orbene le annate di carestia fanno alzare sensibilmente questa media, dimostrando chiaramente come la penuria di cereali renda più spedito questo generale processo storico. Negli anni 1310-12 la media sale a 4,7; negli

anni 1323-25 si ferma a 3,7; negli anni 1330-31 balza addirittura a 12,5. Anche se, con metodo discutibile, facciamo una media fra i soli dei 76 anni in cui compaiono documenti (42 anni in tutto), otteniamo un risultato di 2,5 paragrafi ad anno, ugualmente inferiore a quelli degli anni di carestia. La carestia del 1346-47 non poteva invece lasciar traccia sui livelli del monastero perché a tale data il programma dei monaci era già stato condotto a termine, salvo che per pochissimi appezzamenti di terra. Gravi conseguenze sembra invece avere avuto la precedente grave carestia del 1339-40, che costrinse il monastero ad indebitarsi o forse semplicemente aggravò una situazione precedente. E' un fatto che nel 1340 Passignano, per far fronte a « multa, ardua, gravia et honerosa usuraria debita » affittò per cinque anni per complessivi 1956 fiorini tutti i beni del monastero a dei banchieri fiorentini. Il contratto fu interrotto nel luglio 1344, con un conguaglio che prevedeva, fra l'altro, la cessione di un podere del valore di 1000 fiorini ai creditori e la rinuncia da parte dei medesimi ai beni che essi avevano comprato, dal 1340 in poi, da contadini di Passignano e di Poggialvento e che furono valutati la bella somma di 700 fiorini (tali vendite si situano tra il 13 agosto 1343 e l'8 maggio 1344, il che dimostra che i colpi della carestia « europea » del 1343 o comunque l'inizio del « decennio della fame » 1340-1350 si fecero sentire anche a Poggialvento. Proprio il 25 giugno 1344 del resto un debitore del monastero per l'affitto di un podere non livellario fu condannato da un tribunale cittadino a cedere i propri beni al creditore, beni costituiti da una casa, una vigna e svariati altri pezzi di terra). I dati qui esposti e discussi sono stati pubblicati dal Conti in *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, Roma, 1965, pp. 297-305, 313-19. Sulle carestie del 1310-11, 1315-16, 1323, 1329-30 vedi VILLANI G., *Cronica*, IX, 12, 80, 186, X, 118 e PINTO G., *Le carestie*, cit.; su quella del 1343 CARPENTIER E., *Autour de la Peste Noire*, cit., p. 1075.